

Rivincita a Berlino

Sessant'anni di sensi di colpa. Una lezione di umiltà e pragmatismo. Che ha trasformato i tedeschi nei vincitori del nuovo Millennio. Parola di filosofo

DI STEFANO VASTANO

E se la seconda guerra mondiale l'avessero vinta, in fin dei conti i tedeschi? Non è una tesi revisionista. Lo dice Peter Sloterdijk, 61enne filosofo, professore all'Università di Karlsruhe e Vienna. Quest'anno, Sloterdijk ha conquistato due premi prestigiosi, il Mendelsohn e il Lessing (intitolati a filosofi illuministi e fautori del progresso), anche per la sua opera "Sfere", tre volumi di oltre mille pagine (in corso di traduzione da Meltemi). Oltre ai libri fiume, al professore piace la tv: da anni, insieme al collega Rüdiger Safransky, dirige il "Philosophisches Quartett", una popolare trasmissione in video. Ma ciò che al filosofo di Karlsruhe intriga di più sono i pamphlet al vetriolo. A Sloterdijk piacciono le polemiche, ma si sa pure che i pensatori spesso anticipano i tempi: dicono per primi cose con cui gli altri si ritrovano poi d'accordo. E allora: davvero la Germania ha vinto la guerra? E perché?

Per capire l'apparente paradosso, procediamo con ordine. Nel primo dopoguerra le cose erano chiare. A quei tempi era evidente a chi spettassero gli allori della vittoria: agli americani per primi, affiancati dai sovietici, dagli inglesi e dai francesi di De Gaulle. I tedeschi erano invece ridotti, dopo dodici anni di nazismo, ai minimi termini. In macerie le loro città incenerite dalle bombe degli alleati. A pezzi anche moralmente, sfiniti, oltre che dalla fame, dal senso di colpa per i crimini commessi. Spaccata in due la stessa Germania: da un lato la neonata repubblica federale di Konrad Adenauer; dall'altra parte di Berlino, lo staterello della Ddr, ultimo avamposto dell'impero sovietico.

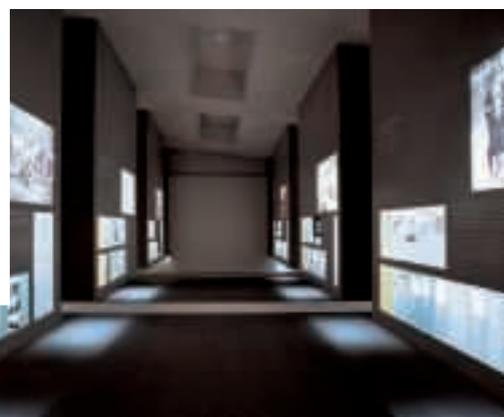
Sono passati sei decenni da allora e oggi, ad ascoltare le tesi di Sloterdijk la situazione è rovesciata e la Germania è una specie di faro della civiltà. «Oggi possiamo affermare», dice il filosofo, «che la trasformazione



morale dei tedeschi a partire dal dopoguerra sia stata la costante più ferma nella cultura dei popoli europei dal 1945». Da quella faticosa data infatti, i suoi connazionali non hanno fatto altro che riflettere sui perché della sconfitta. «In Francia invece e in Italia il dopoguerra è stato una duplice bugia», insiste Sloterdijk. «Vi siete cullati sugli allori della presunta vittoria; ed adagiati sul mito della Resistenza».

Mai dalla Germania sono piovute tali bordate sul tema del "passato che non passa". Questa sulla "vittoria morale" dei tedeschi è quindi solo la sua ennesima provocazione? «No», risponde lui. «Io parto dal presupposto che dopo due sconfitte mondiali, i tedeschi non abbiano avuto altra possibilità che rielaborare le premesse culturali dei loro errori politici». Non avendo prodotto Resistenza, ma solo falliti attentati a Hitler, non c'erano vie di fuga nella Germania postbellica: «Da noi», precisa, «la sconfitta era la sconfitta, e i crimini crimini». Punto. Si può discettare a lungo su queste tesi espresse nel suo ultimo pamphlet "Theorie der Nachkriegszeiten" (Teoria dei dopoguerra; pubblicato poche settimane fa dai Su-

Sopravvissuti nel lager di Buchenwald. A destra: sostenitrici di Hitler a Berlino nel 1938; il Führer nel 1934. Sopra: Peter Sloterdijk. A destra: tre immagini del Jüdisches Museum di Berlino



hrkamp); quel ch'è certo è che nessun altro popolo al mondo s'è dato tanto da fare quanto i tedeschi (dell'ovest) ad analizzare per filo e per segno i misfatti del nazismo. «Alla assoluta radicalità dei crimini», conferma Dan Diner, uno dei più importanti storici contemporanei e professore all'Università di Gerusalemme e Lipsia, «è corrisposta nel dopoguerra l'assoluta volontà dei tedeschi di capirne le ragioni». Una "libido sciendi", un desiderio di sapere, mai scemata in Germania. Anzi: negli ultimi decenni la diffusione di libri, film e mostre sull'Olocausto ha raggiunto, quelle che lo storico americano

Foto: G. Schleser - Visum / G. Neri, M. Weiss - Ostkreuz / G. Neri, B. Hiss - Ostkreuz / G. Neri, J. Holmuth - Ostkreuz / G. Neri, Corbis (3)

Peter Novick chiama «dimensioni industriali». In tv non c'è serata senza "Der Dokufilm", una delle tante pellicole sull'ultimo dettaglio delle armate o su Hitler. Il leitmotiv degli orrori di guerra (a partire dal "Diario di Anna Frank") è di prassi sui banchi di scuola fin dalle prime classi. Questo serrato confronto con le ombre del passato ha segnato generazioni di tedeschi; e da Adenauer alla Merkel, la politica dei governanti. Il risultato è che «oggi», spiega Sloterdijk, «siamo i campioni della modestia e della cooperazione internazionale».

La molla che ha dato il via alla palingenesi tedesca, miracolo economico compreso, è per l'appunto «l'infaticabile lavoro di scavo sui nostri errori», dice Sloterdijk. Diner invece ricorda il ruolo altrettanto importante «della massiccia presenza americana in Germania dal dopoguerra». Oltre alla morale, gli americani hanno trasformato l'ex-patria della filosofia e filologia classica «nel laboratorio principale del pragmatismo Usa in Europa. Hanno costretto i tedeschi a una vera rivoluzione culturale e al rovesciamento delle gerar-



chie del sapere». Sloterdijk conferma «l'influenza americana ha provocato sui tedeschi un'evoluzione morale e culturale: da allora siamo l'avanguardia del pragmatismo in Europa». E a questa radice pragmatica la recente storia tedesca deve i momenti più belli: l'incontro fra Adenauer e Ben Gurion e i nuovi rapporti con Israele; l'altro incontro di Adenauer nel '62 nella cattedrale di Reims, con Charles de Gaulle e l'inizio dell'amicizia franco-tedesca. E ancora, l'ingnocchiarsi di Willy Brandt, nel '70, sugli scalini del monumento agli insorti del ghetto di Varsavia. La «perpetua rivalutazione di se stessi», come la chiama Sloterdijk, arriva fino all'inaugurazione, nel 2005, nel centro di Berlino, del monumento alle vittime della Shoah e alla costruzione, sempre nella capitale, dello Jüdisches Museum di Daniel Libeskind. I tedeschi insomma, maestri della memoria, hanno

fatto il possibile, per tamponare l'immane ferita della Shoah. Tanti sforzi hanno prodotto un buon risultato concreto e una legittimazione morale, spiega Sloterdijk: il 19 aprile 2005, è stato eletto un papa tedesco: «Wir sind Papst!», noi siamo papa, intitolò la "Bild". Che già il nome, Ratzinger, «non sia motivo di sfiducia», continua Sloterdijk, «ma simbolo d'integrazione spirituale», è il massimo a cui i tedeschi potevano aspirare dopo 60 anni di autoanalisi. Per decenni si erano accontentati di automobili, della valuta forte, dei mondiali di calcio. Oggi invece «sono pure all'avanguardia nel campo delle energie alternative», aggiunge Daniel Cohn-Bendit, ex enfant terrible, e padre nobile dell'ambientalismo. Chiosa Diner: «Ieri gli americani hanno esportato qui il loro modello, oggi invece sono i primi a copiare dai tedeschi». È con orgoglio che Sloterdijk, quindi, parlando a "L'Espresso" attesta agli 82 milioni di connazionali: «una riconversione morale riuscita che ha prodotto una nazione rigenerata». E conclude: «Finalmente non siamo più gli idioti e i reietti d'Europa, ma possiamo permetterci di sentirci dei normali egoisti». ■

Ritorno al Castello

La ricostruzione del castello di Berlino s'è trasformata nella classica partita Italia-Germania. Dei trenta finalisti, la giuria - presieduta dall'architetto Vittorio Lampugnani - ha premiato tre studi italiani: oltre al vincitore Franco Stella, al terzo posto ci sono Eccheli&Campagnola (Verona), e una menzione speciale è andata allo studio berlinese italo-tedesco Kuehn-Malvezzi. Stella ha scelto la riproduzione dell'originale tirando su un Castello come nel '700 l'avevano costruito Eosander von Göthe ed Andreas Schlüter ispirandosi al Palazzo Madama a Roma. «Eosander e Schlüter sono stati i miei primi collaboratori», ha detto Stella. Al posto del Palast der Republik eretto da Honecker sulle ceneri del castello fatto saltare in aria nel '50, i berlinesi avranno un facsimile dell'antica residenza. Con facciate e cupola barocche e tre trionfali ingressi. Solo sul lato della Sprea Stella s'è concesso libertà disegnando finestre e balconi in stile italiano. «Monotono quanto il supermercato all'angolo», l'ha stroncato "Der Spiegel". Secondo Andre Lepik, curatore di architettura al MoMa di New York, il remake è «un tradimento del ventesimo secolo». Cioè di quelle architetture (firmate Piano, Kleihues o Libeskind) che, dal crollo del Muro, hanno rifatto il lifting alla capitale. Alla Berlino ufficiale invece il castello piace: «La soluzione più efficiente», dice il ministro alla Cultura Bernd Neumann. Fatta apposta per far capire «che la storia tedesca non inizia nel ventesimo secolo», ha detto Michael von Preussen, nipotino del Kaiser Wilhelm II. Ma con la dinastia Hohenzollern il nuovo castello non ha nulla a che vedere: nelle sale ospiterà solo musei etnologici.